

Appena Rassul alza la scure per abbatte-la sulla testa della vecchia, gli viene in mente la storia di *Delitto e castigo*. Rimane folgorato. Le braccia sussultano; le gambe tremano. E la scure gli scappa di mano. Sfonda il cranio della donna, e vi si conficca. Senza un grido, la vecchia si accascia sul tappeto rosso e nero. Il suo velo dai motivi a fiori di melo fluttua nell'aria prima di cadere sul corpo grasso e flaccido. È scossa dagli spasmi. Ancora un respiro; forse due. Gli occhi sbarrati fissano Rassul, in piedi al centro della stanza con il fiato sospeso, piú livido di un cadavere. Trema, il *patou* gli cade dalle spalle sporgenti. Lo sguardo terrorizzato contempla il mare di sangue, quel sangue che cola dal cranio della vecchia, si confonde con il rosso del tappeto coprendone i disegni neri, e scorre lento verso la mano grassoccia della donna che stringe una mazzetta di banconote. Il denaro sarà macchiato di sangue.

Muoviti Rassul, muoviti!

Inerzia assoluta.

Rassul?

Cosa gli prende? A cosa pensa?

A *Delitto e castigo*. Esatto, a Raskòl'nikov, al suo destino.

Ma prima di commettere il delitto, nel momento in cui lo premeditava, non gli era mai venuto in mente?

Si direbbe di no.

O forse quella storia, sepolta dentro di lui, l'ha indotto all'omicidio.

O forse...

O forse... Cosa? È davvero il momento di meditare sul suo atto? Adesso che ha ucciso la vecchia, non gli resta che prendere il denaro, i gioielli... e scappare.

Scappa!

Non si muove. Rimane lí, impalato. Rigido come un albero. Un albero morto, piantato nel pavimento della casa. Lo sguardo continua a seguire il rivolo di sangue che ha quasi raggiunto la mano della donna. Che dimentichi il denaro! Che lasci quella casa, in fretta, prima che arrivi la sorella della vecchia!

La sorella della vecchia? Quella donna non ha sorelle. Ha una figlia.

Non importa, la sorella o la figlia non fa differenza. In questo momento, chiunque entri in casa, Rassul sarà costretto a ucciderlo.

Prima di giungere alla mano, il sangue ha deviato. Adesso scorre verso un rammendo del tappeto, dove forma una pozza, non lontano da una scatola di legno colma di catenine, collane, bracciali d'oro, orologi...

Che ti importa di tutti questi particolari? Prendi la scatola e i soldi!

Si china. La mano esita a tendersi verso la donna per prenderle il denaro. Ha il polso già rigido, saldo come se lei fosse ancora viva e stringesse con forza la mazzetta di banconote. Lui insiste. Inutilmente. Turbato, posa lo sguardo sugli occhi della donna, privi di anima. Vi coglie il riflesso del proprio viso. Quegli occhi sgranati gli ricordano che l'ultima visione che una vittima ha del proprio assassino le rimane impressa nelle pupille. Ha paura. Indietreggia. La sua immagine nelle iridi della vecchia sparisce pian piano dietro le palpebre.

«*Nana Alia?*» Si ode in casa una voce di donna. Ecco, quella che non doveva venire è arrivata. Rassul, sei fregato!

«*Nana Alia?*» Chi è? La figlia. No, non è una voce

giovane. Non importa. Nessuno deve entrare in questa camera. «*Nana Alia!*» La voce si avvicina. «*Nana Alia?*» Sale le scale.

Vattene, Rassul!

Volta come un fuscello di paglia, si precipita verso la finestra, la apre e balza sul tetto della casa vicina, abbandonando il *patou*, il denaro, i gioielli, la scure... tutto.

Giunto sull'orlo del tetto esita a saltare nel vicolo. Ma l'urlo spaventoso che riecheggia dalla camera di *nana Alia* dà una scossa alle sue gambe, al tetto della casa, alla montagna... Si lancia e atterra violentemente. Un dolore acuto gli trafigge la caviglia. Non importa. Deve alzarsi. Il vicolo è vuoto. Deve scappare.

Corre.

Corre senza sapere dove andare.

E si ferma soltanto in mezzo a un cumulo di rifiuti, in una strada senza uscita dove il fetore brucia le narici. Ma lui non sente più niente. O se ne frega. Rimane lí. In piedi, appoggiato al muro. Continua a udire la voce stridula della donna. Non sa se è lei che urla ancora o lui che è ossessionato dal grido. Trattiene il fiato. Dal vicolo, o dalla sua testa, il grido improvvisamente scompare. Si scosta dal muro per ripartire. È paralizzato dal dolore alla caviglia. Il viso gli si contrae. Si appoggia di nuovo al muro, si china per massaggiarsi il piede. Ma qualcosa prende a ribollirgli dentro. In preda alla nausea, si piega in avanti e vomita un liquido giallastro. Il vicolo con tutta l'immondizia gli ruota intorno. Si prende la testa fra le mani e, con la schiena appoggiata al muro, scivola a terra.

Chiude gli occhi e rimane un lungo istante immobile, con il fiato sospeso, come per ascoltare un grido, un lamento, che venisse da casa di *nana Alia*. Niente. Nient'altro che il pulsare del sangue alle tempie.

Forse la donna è svenuta scoprendo il cadavere.

Spera di no.

Chi era la donna, quella disgraziata che ha mandato a monte tutto?

È stata davvero lei o... Dostoevskij?

Dostoevskij, sí, è stato lui! Con il suo *Delitto e castigo*, mi ha folgorato, mi ha paralizzato. Mi ha impedito di seguire il destino del suo protagonista Raskòl'nikov: uccidere una seconda donna – innocente; portare via il denaro e i gioielli che mi avrebbero ricordato il mio delitto... diventare preda dei rimorsi, sprofondare nel baratro del senso di colpa, finire ai lavori forzati...

E allora? Sempre meglio che scappare come un coglione, come uno stupido criminale. Con le mani insanguinate, ma le tasche vuote.

Che assurditá!

Che Dostoevskij sia maledetto!

Le mani stringono nervosamente il volto, poi si perdono fra i capelli crespi per congiungersi dietro la nuca madida di sudore. E di colpo balena in lui un pensiero lancinante: se non è la figlia di *nana* Alia, la donna può prendere tutto e andarsene indisturbata. E io, allora? Che ne sarà di mia madre, di mia sorella Donia, e della mia fidanzata Sophia? Ho commesso questo omicidio proprio per loro. Quella donna non ha il diritto di approfittarne. Devo tornare là. Al diavolo la caviglia!

Si alza.

Si rimette in cammino.